

Lavoro a costo zero

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Questa bandiera può andare bene per la destra, come un modesto reclamo di merito nei confronti delle imprese. Ma è troppo piccola, questa bandiera, per sventolarla su una barricata da erigere sia contro la destra che contro il proprio governo. Troppo piccola per scardinare la speranza di resistenza del governo di Prodi e - se necessario - stroncarlo, pur di occuparsi di Bobo Maroni. So che sto deludendo qualcuno, specialmente coloro che nelle regole non proprio felici della legge Maroni vivono. Su questo giornale ho letto ciò che hanno avuto da dire sia Damiano, l'attuale ministro del Lavoro, sia Nicola Tranfaglia e credo di poter dire che non li divide un abisso. Soprattutto ho letto Luciano Gallino (la Repubblica, 15 agosto) e posso dire che in quel suo scritto l'abisso si vede bene. Si vede bene per che cosa si devono impegnare le sinistre in Italia e ovunque: le condizioni del lavoro nel mondo. Infatti se i debiti non pagati negli Usa fanno tremare Tokyo, le Tigri asiatiche, Francoforte e la Banca Centrale Europea, le condizioni di lavoro in Cina, in Brasile, in Indonesia, in India fanno vedere con chiarezza ciò che si tenta di realizzare: il lavoro a costo zero. È un progetto che funziona così. Media, politici, esperti, gruppi di pressione, convegni a migliaia, si impegnano a far credere che ogni problema di sviluppo, modernità e futuro dell'impresa risiede nel costo del lavoro. È sempre troppo alto. E allora scatta una pensosa concorrenza: far discendere i Paesi civili in cui le lotte del lavoro hanno dato frutti al livello dei Paesi che il lavoro non lo pagano.

Coloro che a qualsiasi titolo seguono con più o meno ansia le sorti delle imprese e - in generale - della produttività e competitività del proprio Paese, sono esortati a dimenticare, o a non mettere mai in conto, i cambi e gli scambi delle proprietà delle imprese, i conflitti fra azionisti, le guerre all'ultimo sangue fra manager, le clamorose prove di incapacità dei dirigenti, i loro celebrati ingressi "in azienda", le loro uscite non proprio e non sempre trionfali, le perdite, le svendite, i licenziamenti, i collassi, l'entrata in scena drammatica e punitiva di altre imprese e gruppi e manager, a volte di altri Paesi con metodi e impegni molto diversi verso il

ni che improvvisamente si formano e improvvisamente si sciolgono, delle aspettative che di colpo si formano e di colpo si cancellano buttando all'aria piani di produzione, previsioni di vendita, sconvolgendo bilanci, non solo di aziende ma anche di Paesi. Ora, per quelli di noi con un po' di esperienza, nessuno ci impedisce di sapere e seguire queste notizie, che a volte dominano drammaticamente la comunicazione di una settimana o di un giorno. Però - fateci caso - neppure lo sconquasso delle Borse del mondo spaventate a morte dai mutui americani non pagabili (che intanto però un'astuta rete finanziaria aveva venduto e

liani - non hanno più pensione e non hanno più, insieme al contratto di lavoro alcuna assicurazione medica) può comprarsi a lunghe rate una casa. L'economia americana va bene, gli dicono, i "fondamentali" sono buoni. In queste condizioni, se perdi un lavoro senza assicurazione medica e senza pensione, ne trovi un altro, alle stesse condizioni che il management definisce "leggere". E intanto hai comprato casa. All'improvviso (davvero all'improvviso, nel caso specifico un lunedì mattina di due mesi fa) vieni a sapere che hai perso la casa e hai perso il lavoro. Come è possibile un destino alla Dickens nei giorni dell'impresa moderna, del contratto leggero e del mutuo pagabile? Semplice. Il costo dei mutui è stato rivisitato da esperti e portato al cinque per cento per timore dell'inflazione. Dunque tu non puoi più pagare il mutuo. La banca si riprende la casa. Ma non vai in albergo. Perché intanto le imprese colpite dallo sconquasso di Borsa (dunque perdita di valore del capitale della tua impresa investito in Borsa), tirano i remi in barca. Il credito, anche per le buone imprese, si fa difficile. Nessuno ha il tempo o la voglia o la capacità di governo per risalire alle cause o per trovare le soluzioni. E allora si taglia il lavoro. Chi lavora viene punito da consumatore perché - gli spiegano - ha comprato (la casa) in modo avventato. E viene punito chiudendogli il posto di lavoro perché "la festa è finita".

Stiamo vivendo una pericolosa tempesta finanziaria dalle cause predisposte (e permesse dalle varie autorità di sorveglianza) come un immenso gioco d'azzardo su scala mondiale. Lo stiamo vivendo con totale incertezza sul suo esito e sulla portata - che potrebbe essere disastrosa - delle conseguenze. Questa tempesta però non è un incendio marginale, una occasionale noncuranza che, per

caso, rischia il danno peggiore (far saltare le banche). Questa tempesta sconvolge il cuore di un sistema monetario-finanziario-credizio che ha messo l'azzardo al suo centro. L'azzardo è un salto mortale che, quando riesce, porta guadagni che non hanno niente a che fare con il fabbricare, produrre, vendere, benché sia opportuno lasciare ai torni e alle presse le retroguardie. L'azzardo è un salto mortale che - quando non riesce - travolge tutti. Non stiamo dicendo che questa è la volta dell'azzardo fallito. Forse sarà tamponato in mille modi sempre con la partecipazione (straordinaria, non voluta, non prevista, non meritata) del consumatore-la-

biando il paesaggio: attraverso la "delocalizzazione" (vado a produrre in Romania) o la importazione (il lavoro in Cina non costa niente) ti dimostro che il tuo lavoro è sovrappagato, ogni richiesta esosa, ogni sindacato una taglia sulla mia legittima attività di imprenditore. Meglio svalutare, come moneta marginale, il lavoro, in modo da non avere mani e piedi frenati quando viene il giorno dell'avventura, quello buono, quel grande colpo in cambio di niente, che non avviene nella produzione e nel lavoro. Avviene solo in Borsa. È quello cattivo, come un brutto sogno, del cadere nel vuoto.

Direte che tutto ciò spiega, giu-

La lotta per la difesa del lavoro è come la lotta contro la pena di morte. O si fa in tutto il mondo cominciando dal lavoro cinese non pagato. Oppure si va in piazza tra Bossi e Cazzola

personale, il cui numero e il cui costo viene calcolato altrove. Intanto il mondo dell'impresa è investito da venti furiosi e da colpi possenti di squilibrio sul lato della finanza (dal costo del denaro alle borse del mondo), della tecnologia (modalità produttive consigliano o impongono investimenti imprevedibili nelle macchine e nei sistemi di produzione) delle materie prime e delle fonti di energia (si pensi ai balzi paurosi del costo del petrolio negli ultimi mesi), delle regole internazionali (improvvisi permessi, improvvise proibizioni) delle leggi e condizioni fiscali nel proprio Paese e nelle aree di importazione di alcuni beni e di esportazione dei prodotti. E il valore di tutto sale e scende in acque tutt'altro che tranquille dove sbattono le onde della politica, degli atti di violenza e di terrorismo, delle guerre, delle minacce e tensio-

rivenduto, accumulando ad ogni passaggio profitti inghiottiti in zone sicure della finanza mondiale) induce a discutere su problemi di produttività e competitività delle imprese. Forse può essere esemplare il destino di molti uomini e donne della comunità di Stockton, in California (nella pittoresca area della Central Valley, che abbiamo visto mille volte al cinema). Quegli uomini e quelle donne, che lavorano in centinaia di insediamenti industriali della Central Valley sono stati indotti alla lieta avventura di comprare una tipica casetta a schiera tipo film di Doris Day a causa di un drastico e improvviso abbassamento del costo dei mutui. Quanto basso? L'uno per cento. Chiaro che a queste condizioni anche un operaio (che tipicamente - nella moderna vita americana che piacerebbe tanto a coraggiosi politici ita-

liano - non hanno più pensione e non hanno più, insieme al contratto di lavoro alcuna assicurazione medica) può comprarsi a lunghe rate una casa. L'economia americana va bene, gli dicono, i "fondamentali" sono buoni. In queste condizioni, se perdi un lavoro senza assicurazione medica e senza pensione, ne trovi un altro, alle stesse condizioni che il management definisce "leggere". E intanto hai comprato casa. All'improvviso (davvero all'improvviso, nel caso specifico un lunedì mattina di due mesi fa) vieni a sapere che hai perso la casa e hai perso il lavoro. Come è possibile un destino alla Dickens nei giorni dell'impresa moderna, del contratto leggero e del mutuo pagabile? Semplice. Il costo dei mutui è stato rivisitato da esperti e portato al cinque per cento per timore dell'inflazione. Dunque tu non puoi più pagare il mutuo. La banca si riprende la casa. Ma non vai in albergo. Perché intanto le imprese colpite dallo sconquasso di Borsa (dunque perdita di valore del capitale della tua impresa investito in Borsa), tirano i remi in barca. Il credito, anche per le buone imprese, si fa difficile. Nessuno ha il tempo o la voglia o la capacità di governo per risalire alle cause o per trovare le soluzioni. E allora si taglia il lavoro. Chi lavora viene punito da consumatore perché - gli spiegano - ha comprato (la casa) in modo avventato. E viene punito chiudendogli il posto di lavoro perché "la festa è finita".

Stiamo vivendo una pericolosa tempesta finanziaria dalle cause predisposte (e permesse dalle varie autorità di sorveglianza) come un immenso gioco d'azzardo su scala mondiale. Lo stiamo vivendo con totale incertezza sul suo esito e sulla portata - che potrebbe essere disastrosa - delle conseguenze. Questa tempesta però non è un incendio marginale, una occasionale noncuranza che, per

Stiamo vivendo una pericolosa tempesta finanziaria dalle cause predisposte (e permesse dalle varie autorità di sorveglianza) come un immenso gioco d'azzardo su scala mondiale. Lo stiamo vivendo con totale incertezza sul suo esito e sulla portata - che potrebbe essere disastrosa - delle conseguenze. Questa tempesta però non è un incendio marginale, una occasionale noncuranza che, per

Stiamo vivendo una pericolosa tempesta finanziaria dalle cause predisposte (e permesse dalle varie autorità di sorveglianza) come un immenso gioco d'azzardo su scala mondiale. Lo stiamo vivendo con totale incertezza sul suo esito e sulla portata - che potrebbe essere disastrosa - delle conseguenze. Questa tempesta però non è un incendio marginale, una occasionale noncuranza che, per

Stiamo vivendo una pericolosa tempesta finanziaria dalle cause predisposte (e permesse dalle varie autorità di sorveglianza) come un immenso gioco d'azzardo su scala mondiale. Lo stiamo vivendo con totale incertezza sul suo esito e sulla portata - che potrebbe essere disastrosa - delle conseguenze. Questa tempesta però non è un incendio marginale, una occasionale noncuranza che, per

Accade che una parte della sinistra segua, sia pure con segno opposto, la trovata della destra: la legge Maroni come bandiera. Capisco l'obiettivo ma non la strategia

voratore. Stiamo dicendo che in un simile mondo è stato deciso che il lavoro è l'ultima cosa e deve restare l'ultima cosa. Perché non ci si può disporre ai grandi, rischiosi, ma super remunerativi salti mortali con un costo del lavoro e una attenzione al legame capitale-lavoro tipo Adriano Olivetti (l'unico riformista di cui si abbia traccia nel panorama industriale italiano dell'altro secolo). La strada è un'altra, è una strada nuova e "moderna". Mentre ciascuno tenta la sua fortuna tra mutui rivenduti e hedge funds (i cosiddetti fondi protetti con doppia uscita di sicurezza che però si possono esplodere in mano) tutti devono intonare il canto del costo del lavoro che ti impedisce di essere produttivo e competitivo. Il senso arbitrario di queste parole chiave è stato stabilito cam-

stifica, sostiene la grande marcia per il lavoro immaginata dalla sinistra detta estremista, antagonista o radicale. E invece no. Per due ragioni che supplicano quella sinistra di considerare. La prima è che ciò che si propongono provoca gravi danni e nessun frutto. È come tagliare la coda a una lucertola. Perché il problema non è, e non può essere, la "legge Maroni" in Italia, a proposito della quale niente impedisce a nessuno di agire in Consiglio dei ministri e nelle Commissioni parlamentari prima ancora di dibatterne in Aula. Indurre una piazza a credere di rilanciare il senso, il peso, il valore del lavoro al prezzo di far cadere un governo molto meno indecente di quello che c'era prima e di quello che verrà dopo, è clamorosamente inutile.

nel mondo. C'è il lancio della competizione mortale con i semi-schiavi cinesi da 25 centesimi di dollaro all'ora, l'uso vasto e negato di masse di clandestini sottopagati che fanno andare avanti per quattro soldi le economie, fino a quando vengono rintracciati (di solito prima che traggano qualche beneficio dal contributo quasi gratuito di lavoro offerto), cacciati e sostituiti da altre orde di clandestini. Nell'America di Bush questo tipo di lavoratori versa anche una parte del salario in un fondo pensione che non gli sarà mai pagato perché vengono espulsi per tempo. Al centro di tutto c'è il grande progetto del lavoro "usa e getta" e, alla fine, del lavoro a costo zero. Come non vedere l'alternativa? Da una parte la umiliante trovata di occupare una piazza (contro l'ultimo governo italiano che può ancora dibattere la questione) mentre nella piazza accanto, al seguito di Giuliano Cazzola, si radunano i crociati del lavoro a costo zero. E in una terza piazza, tanto per alzare il livello delle manifestazioni di popolo, arrivano Bossi, Calderoli e gli striscioni dello sciopero fiscale. Dall'altra parte c'è una immagine molto più vasta. La lotta per la difesa del lavoro è come la lotta contro la pena di morte. O si fa in tutto il mondo, cominciando dal lavoro cinese non pagato che ci manda giocattoli avvelenati e batterie Nokia che esplodono (portano nomi giapponesi ma sono "made in Cina"). O si fa chiamando a raccolta il talento economico e l'intelligenza dei ministri e si proclama un impegno con alla testa i Nobel per l'economia. O si comincia con una conferenza mondiale sul lavoro che sarà anche una grandiosa rivoluzione di idee e una strategia per restituire realtà e umanità al mondo. Oppure si va in piazza, tra Bossi e Cazzola, facendo strada al loro governo.

Al centro di tutto c'è il lavoro

furiocolombo@unita.it

Informazione e pregiudizio

ROBERTO NATALE *

È successo di nuovo. E con una diffusione tale da far pensare che, fra noi giornalisti, questo riflesso condizionato sia difficilissimo da estirpare. Quando la cronaca propone casi che coinvolgono soggetti "deboli", categorie marginali, la nostra informazione va massicciamente in soccorso del pregiudizio dominante. La tragedia di Livorno è stata l'ennesima palestra nella quale abbiamo saputo esercitare il nostro senso acritico.

Giorni di commozione mista alle accuse verso genitori incoerenti ed irresponsabili. Il degrado "scoperto" dopo un dramma, e mai prima. E quando il magistrato mostra di credere all'ipotesi di un assalto razzista a quelle povere baracche sotto il cavalcavia, lo spazio sui giornali si riduce, e la "svolta nelle indagini" viene liquidata in poche colonne. Ma di questi esercizi di scattante conformismo ne avevamo già visti a sufficienza, negli ultimi mesi. Ad esempio la strage di Erba: l'informazione imbocca senza

esitazioni, nelle prime ore, la pista della colpevolezza di Azouz Marzouk. Oppure il delitto della metropolitana di Roma, dove Va-

nessa Russo viene uccisa in modo atroce da una giovanissima rumena, smuovendo una comprensibilissima ondata di com-

mozione. Il fatto è che, negli stessi giorni, una piccola polacca viene uccisa in modo egualmente barbaro, in Campania, da un italiano che è andato a sparare in casa dei suoi genitori per vendicarsi di chissà quale torto. Il paragone fra gli spazi che hanno ottenuto nella nostra informazione quei due delitti dovrebbe farci arrossire per la vergogna. Del resto, non c'è bisogno neanche di fare questi piccoli sforzi di memoria. Siamo nei giorni della strage di Duisburg. Giustamente sui quotidiani si denuncia il ri-

schio di criminalizzare l'intera comunità dei cittadini calabresi emigrati in Germania, e si dà voce a tanti nostri connazionali perbene. Proviamo a fare, soltanto per un attimo, un gioco serissimo: ad immaginare che una mattanza del genere sia avvenuta in casa nostra, fra i componenti di una comunità straniera. I cinesi di via Sarpi a Milano, mettiamo. Siamo proprio sicuri che avremmo lo stesso, apprezzabile scrupolo? C'è una par condicio ancora più delicata di quella che coinvolge i

soggetti politici, perché la sua violazione rischia di consolidare gli umori più profondi, più irrazionali, più pericolosi di una società. È la par condicio che dovremmo saper assicurare a tutti gli esseri umani, in quanto titolari degli stessi diritti e degli stessi doveri, indipendentemente dal colore della pelle. Il fantasma del razzismo è meno lontano di quanto amiamo pensare. Sta anche all'informazione decidere se fargli prendere ancora più corpo oppure riuscire a dissolverlo.

* Giunta Fnsi

LA LETTERA

Il figlio di Gramsci e i diritti d'autore

Cara Unità, vorrei, sulla base dei dati in mio possesso, tranquillizzare la signora Barbara Tzeneva (l'Unità 15 agosto). Se Giuliano Gramsci ha avuto in sorte di morire nel corridoio di un ospedale di Mosca senza neppure essere avvicinato dai medici non è stato perché mancassero i soldi per il ricovero ma perché - come risulta dalla testimonianza del nipote - i medici non degnarono di attenzione l'ammalato in quanto questi era in quel momento privo della documentazione relativa ad un versamento che pure era stato effettuato. L'Istituto Gramsci insomma non c'entra. Il sistema della sanità ex sovietica si è sciolto con l'Urss come neve al sole e sulle sue rovine è nato, con la privatizzazio-

ne selvaggia, un sistema nel quale si può morire perché una ricevuta non è arrivata in tempo. Non siamo di fronte a episodi di malasanità ma alla testimonianza della paurosa regressione della Russia anche rispetto a pochi anni o sono. Quanto alla questione dei diritti d'autore che sarebbero stati sottratti dall'Istituto Gramsci ai famigliari, vorrei solo ricordare, avendo lavorato all'Istituto negli anni di Franco Ferri e di Paolo Spriano, che è stato col consenso della vedova di Gramsci - che pure aveva cercato in un primo tempo di far sì che le carte del marito restassero nelle mani del partito sovietico - e per decisione del Comintern, che le lettere e i quaderni del carcere vennero affidate al Pci e a Togliatti. Questi, dopo esse-

re stato allontanato dal lavoro politico sulla base di false prove poté riprendere a Ufa, dove lavorava alla radio in lingua italiana, a lavorare sui testi di Gramsci. Il 3 marzo 1945 i 34 «quaderni di lavoro» sono stati infine consegnati dall'ambasciatore sovietico Kostylev a Togliatti e quest'ultimo soltanto poche settimane dopo, il 12 maggio 1945, propose un accordo alla casa editrice Einaudi. Nel progetto di contratto preparato a Torino si può leggere che «i manoscritti saranno curati da un'apposita commissione designata dal Pci» e che la casa editrice dal canto suo «è disposta a stanziare un anticipo da concordarsi per le spese dei lavori di detta commissione, a conteggiarsi su una percentuale Autore del 5% a corrispondere alla Dire-

zione del partito sul prezzo di copertina di ogni esemplare venduto». Togliatti rispose a Einaudi il 7 giugno precisando tra l'altro che «la Direzione del Pci, pur concedendo a lei tutti i diritti per questa edizione e le successive ristampe, si riserva la proprietà letteraria dell'opera». Siamo chiaramente di fronte ad accordi di carattere politico e ad accordi di volta in volta confermati anche dai famigliari, a Mosca ove si incontrarono spesso con esponenti del Pci e dell'Istituto e in Italia ove Giuliano e Delio, e soprattutto il primo, ebbero spesso occasione di venire. Per individuare il carattere politico degli accordi intercorsi in quella prima fase e anche per una valutazione seria del lavoro svolto da Togliatti perché le opere di Gramsci venissero recuperate, salvaguardate e pubblicate, si vedano le 165 lettere comprese nel volume (dal quale abbiamo tratto le notizie prima riportate) «Togliatti editore di Gramsci». Nel volume c'è ad

esempio, a pagina 173, una lettera di Giulia Schucht a Palmiro Togliatti nella quale la vedova di Gramsci esprime la commozione sua e dell'intera famiglia per l'avvenuta pubblicazione delle «Lettere». Questo per la situazione sino al 1996 quando si ritenne necessario, come ha ricordato recentemente Giuseppe Vacca al «Corriere della sera», di fissare un nuovo contratto col quale, nero su bianco, gli eredi riconoscevano all'Istituto Gramsci il ruolo di gestore dei diritti a loro nome e si definivano i termini di una nuova suddivisione fra la famiglia e l'Istituto stesso. È veramente grave e insopportabile che il lavoro svolto in tanti anni dall'Istituto - e con mezzi economici tanto limitati - per favorire la conoscenza di Gramsci in Italia e nel mondo, sia lambita da nubi che - ahimè - ci dicono soltanto quale ruolo abbia assunto anche nella vita di tutti i giorni, il dana-

Adriano Guerra

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>Art director Gabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 543 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In compliance della legge sull'editoria e del decreto legislativo del 2001/174 e il giornale dei Democratici e Sinistra DS. La rivista ha sede nei confronti della legge n. 4 agosto 1980 n. 306. Direzione generale: viale del Tiburtino, 455.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa</p> <ul style="list-style-type: none"> ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550 <p>● Litossud Via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 18 agosto è stata di 140.323 copie</p>	
---	--	---	--